

Buon compleanno, Statuto!

GIACINTO BOTTI
Referente nazionale
Lavoro Società

Nel 45° anniversario dell'approvazione dello Statuto dei Lavoratori, si confermano il valore di una conquista e le ragioni di una lotta per la libertà e la dignità delle lavoratrici e dei lavoratori. Lo Statuto dei Lavoratori è la legge 300 del 20 maggio 1970, contenente "norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento". Con lo Statuto la nostra Costituzione repubblicana ha varcato i cancelli dei luoghi di lavoro. La legge, frutto della mobilitazione e delle lotte operaie degli anni precedenti e dell'"autunno caldo" del 1969, segnò il passaggio da un regime assolutista ad uno statutario e democratico. Una legge fondamentale, che affermava il rispetto della dignità e della libertà umana nei luoghi di lavoro, e con la quale i principi



della Carta Costituzionale, in materia di lavoro, trovarono concreta attuazione. In questi mesi sullo Statuto si sono sprecate menzogne e falsità per far apparire i diritti e le conquiste di civiltà dei privilegi. Il governo e il padronato hanno portato un attacco di classe a uno dei pilastri di questa importante conquista, abolendo di fatto l'articolo 18 quale strumento contro i licenziamenti senza "giusta causa", illegittimi e discriminatori.

Dopo quasi mezzo secolo, il valore dello Statuto dei Lavoratori rimane attuale. Ma siamo consapevoli dei suoi limiti rispetto ai cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro e nella legislazione dal 1970 ad oggi; per questo la CGIL è impegnata, oltre che a contrastare per via contrattuale l'applicazione del jobs act, alla definizione del nuovo Statuto delle Lavoratrici e dei Lavoratori.

L'obiettivo è quello di riunificare il mondo del lavoro attraverso il rafforzamento e l'estensione dei diritti, garantendo quelli di valore generale e universale a tutti - malattia, infortunio, maternità, sicurezza e salute nei luoghi di lavoro, ammortizzatori sociali, la possibilità di organizzarsi collettivamente senza essere discriminati o licenziati per attività o idee politiche e sindacali - a prescindere dalla forma contrattuale e dalla dimensione dell'impresa. Questo anche per contrastare l'ideologia mistificante di governo e padronato che, indicando i diritti e le conquiste del movimento operaio come i problemi veri dell'Italia, vorrebbero cancellarli. ●

il corsivo Lezioni di greco

“ Ci sono alternative all'austerità europea. Anche nella pratica dei rapporti di forza. Il governo Tsipras, con una trattativa che tanto ricorda le lotte partigiane, ottiene di ridurre quest'anno il suo avanzo primario all'1%, rispetto al 3% dei trattati Ue. Anche nel 2016 l'avanzo sarà sotto il 3% (circa il 2%), invece del 4,5% che Ue, Bce e Fmi chiedevano come compito a casa. Al contrario, la lezione di greco viene esportata in tutto il vecchio continente. Perché con i miliardi di euro - della Grecia - risparmiati dalla tagliola dell'austerità,

il governo Tsipras potrà avviare quelle politiche economiche espansive che, vedi l'Obanomics, sono la sola ricetta contro stagnazione e deflazione.

La battaglia non è ancora finita: per non far vedere agli altri paesi dell'eurozona che le alternative ci sono, i creditori della Grecia (Commissione Ue, Bce e Fmi) chiedono nuovi tagli delle pensioni. E di non cancellare gli impegni presi dai governi di grande coalizione - quelli che hanno portato il paese al disastro - sulle "aperture" del mercato del lavoro. Cioè licenziamenti liberi, anche di massa. Ma anche in

questo caso Tsipras e Syriza resistono. Offrendo una lezione ad hoc all'Italia, che mantiene un avanzo primario più che doppio rispetto a quanto concordato con la Grecia. E che su pensioni e mercato del lavoro (dalla legge Fornero al jobs act) appare un alunno modello per le tecnocrazie continentali. Su questi parametri andrebbero calibrati i risultati delle elezioni regionali. Se solo a palazzo Chigi ci fosse un reale interesse al futuro dell'intero paese.

Riccardo Chiari



LE PIAZZE PIENE DELLA SCUOLA BUONA

**DALLO SCIOPERO DEL 5 MAGGIO
LA DETERMINAZIONE A VINCERE
LA VERTENZA PER LA QUALITÀ
DELL'INSEGNAMENTO PUBBLICO E LA
DIFESA DELLA COSTITUZIONE**

LUIGI ROSSI
Segreteria Nazionale FLC CGIL

Il 5 maggio è stata una giornata importante per la democrazia del nostro paese. Lo sciopero nazionale unitario contro la “buona scuola” del governo Renzi, chiesto a gran voce dalle Rsu, elette con l'80% di partecipazione al voto, ha avuto un'adesione straordinaria. Si sono riempite le piazze, non solo nelle sette città dei comizi ufficiali, ma in tutti capoluoghi di provincia, con iniziative spontanee di protesta. Insomma, scuole vuote e piazze piene, come non succedeva da anni.

Tutte le organizzazioni sindacali hanno lavorato per allargare il fronte contro la “buona scuola”, coinvolgendo la società civile, nelle sue molteplici articolazioni, consapevoli che questa vertenza non riguarda solo il personale della scuola ma interessa il futuro del nostro paese e la sua tenuta democratica.

Fin dall'inizio era apparso chiaro che la scuola proposta dal ddl era coerente con il tentativo di delineare un nuovo modello sociale, inaccettabile per la subordinazione al mercato e per la coerenza con il jobs act. Le (poche) modifiche apportate in Parlamento, senza coinvolgimento delle oo.ss., non cambiano il segno del disegno di legge. A partire dalla deriva verticistica incompatibile con l'attuale organizzazione scolastica, che valorizza gli apporti partecipativi della comunità educante che progetta e gestisce l'offerta formativa.

L'approccio ideologico del disegno di legge enfatizza il potere e le competenze dei dirigenti, anche a scapito della separazione di poteri (indirizzo e gestione) che ha da sempre garantito il funzionamento degli organi collegiali. Anche l'ultima stesura uscita da Montecitorio ci consegna una scuola “autoritaria”, subordinata al potere del dirigente scolastico che valuta e premia. Costruita sul modello aziendale, accentuerà le disparità economiche e territoriali di un'autonomia didattica nelle mani del solo dirigente, responsabile del progetto educativo con potestà di assumere direttamente i docenti (da albi e non da graduatorie). Possibilità, quest'ultima,

particolarmente preoccupante perché fortemente esposta alla discrezionalità, senza alcuna garanzia di regole certe e trasparenti, e per la violazione del dettato costituzionale che garantisce la libertà di insegnamento.

Anche sulle assunzioni la proposta governativa, più che chiudere una pagina vergognosa, esclude gran parte di quei precari che in questi anni (troppi, come ha sentenziato la Corte di giustizia europea) hanno garantito il funzionamento delle nostre scuole. Serve quindi un piano pluriennale straordinario di stabilizzazioni che dia risposta alle legittime aspettative di tutti i precari, e ridefinisca un sistema di formazione iniziale per dare prospettive certe anche ai giovani laureati.

Inoltre non si affronta il tema dell'innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni; non si definisce una cornice certa per l'apprendimento permanente; è completamente assente il personale Ata; manca un'idea di autonomia scolastica e di valorizzazione degli organi collegiali; non si parla di una coerente ridefinizione dei cicli scolastici; si certifica la deroga totale del contratto collettivo nazionale di lavoro, e manca qualsiasi riferimento al suo rinnovo; non c'è un vero piano di investimenti e, soprattutto, non si fa cenno ai principi costituzionali di riferimento.

Ci vuole ben altro per potenziare e migliorare il sistema di istruzione e formazione del nostro paese. Ma prima di tutto ci vuole la condivisione degli operatori, perché la qualità della scuola cammina sulle gambe di chi ogni giorno apre le nostre aule e istruisce i nostri figli. Il governo prenda atto che sul ddl c'è un vasto dissenso nella scuola e nel paese, come dimostrano i risultati delle ultime elezioni, ed eviti di trascinare il mondo della scuola, dopo lo sciopero degli scrutini, verso un inizio di anno scolastico contrassegnato da scioperi e mobilitazioni.

Si faccia subito un decreto per le assunzioni dei precari, e si apra un vero confronto per modificare radicalmente, con i tempi necessari, il disegno di legge. Non si cambia così, senza un confronto vero con il paese, la scuola che un padre della Costituzione come Piero Calamandrei definiva un vero e proprio “organo costituzionale” perché deve garantire la crescita culturale e democratica del nostro paese. Ecco, questo hanno capito i lavoratori, gli studenti, i genitori e i cittadini che hanno riempito le piazze. E con loro saremo determinati a vincere questa difficile vertenza per migliorare la qualità della scuola pubblica e difendere la nostra Costituzione. Il presidente del consiglio Renzi e la ministra Giannini se ne faranno una ragione. ●

LEGGE FORNERO: LA CONSULTA NON VA IN PENSIONE

LA SENTENZA DELLA CORTE È SACROSANTA E RIPRISTINA UN PRINCIPIO COSTITUZIONALE. SONO PRIVI DI FONDAMENTO I COMMENTI DI TUTTI I SOLONI CHE DANNO PER FINANZIARIAMENTE INSOSTENIBILE IL SISTEMA PREVIDENZIALE ITALIANO

BENIAMINO LAMI
Segreteria nazionale SPI CGIL

La sentenza della Corte Costituzionale sulla rivalutazione delle pensioni ristabilisce un diritto che la legge Monti-Fornero aveva violato. E' quindi una sentenza sacrosanta che ripristina un principio costituzionale.

Non interessa, in questa sede, fare un ragionamento di carattere tecnico. Interessa, invece, il risvolto politico, perché è chiaro, e i numeri parlano da soli, che dei 16 miliardi che dovrebbero tornare ai pensionati, il governo, almeno fino ad ora, restituisce solo 2 miliardi. E fa questa operazione in modo da mettere in difficoltà in particolare le organizzazioni sindacali dei pensionati, e aprendo nuovamente un conflitto tra generazioni. Si toglie a chi ha di meno per dare a chi ha di più.

Stiamo pagando a caro prezzo il fatto di aver lasciato passare la riforma Fornero con sole due ore di sciopero e senza nessuna vera mobilitazione credibile, non solo da parte della confederazione ma anche da parte di tutte le categorie. Anche il fatto di aver costruito unitariamente una piattaforma su fisco e previdenza, e poi averla messa nei cassetti senza averle dato un seguito in termini di mobilitazione e di contrattazione con il governo, aggiunge un ulteriore elemento di debolezza e di scarsa credibilità delle organizzazioni sindacali.

La sentenza della Corte ha anche riaperto un dibattito sulla sostenibilità del sistema previdenziale italiano e sui suoi costi, e sempre all'interno di questo viene alimentato il conflitto tra le generazioni. Non c'è trasmissione in televisione in cui qualche solone non ci racconti che la spesa previdenziale in Italia è la più alta d'Europa; che il nostro sistema pesa troppo sul bilancio pubblico, e che le casse dell'Inps sono in forte sofferenza ed è a rischio la tenuta dell'intero sistema.

Sono affermazioni prive di fondamento, ma che possono avere un grande effetto su chi non possiede gli strumenti conoscitivi per metterle in discussione. Tutto questo sembra avere come fine il ricalcolo delle pensioni erogate con il sistema retributivo, che sembrano essere la causa delle disegualianze e delle difficoltà dell'Inps. A questo proposito è sufficiente ricordare che, con l'introduzione del calcolo contributivo, il sistema è per definizione in equilibrio. Se una sofferenza esiste per le giovani generazioni, questa è determinata dalla discontinuità o dall'assenza di lavoro e dalle basse retribuzioni.

Non ci dobbiamo dimenticare inoltre che, come ci ricorda il professor Pizzuti, il sistema previdenziale pubblico presenta un saldo in attivo dal 1988 fra le entrate contributive e le prestazioni previdenziali nette. Un saldo che, nel 2013, è stato di circa 21 miliardi di euro, pari cioè a dieci volte quello che il governo intende restituire per il mancato adeguamento all'inflazione.

Accanto a questo è bene non dimenticare, inoltre, che sulle casse dell'Inps gravano anche le spese di carattere assistenziale, e che l'evasione contributiva dello Stato ha provocato un buco enorme nella cassa previdenziale ex Inpdap, che rischia di essere pagato dalle altre casse dell'Inps. Infine è bene non dimenticare che, in Italia, sulle pensioni è applicata una tassazione con le normali aliquote, mentre in altri paesi europei viene applicata una tassazione agevolata.



Cinecittà, un inferno di cemento sulla storia del cinema italiano

FRIDA NACINOVICH

All'ingresso di via Lamaro, subito prima della guardiola dei sorveglianti, c'è un lenzuolo bianco che spiega tutto. "La realtà di Cinecittà studios: 38 lavoratori sviluppo e stampa in cassa integrazione e prossimi al licenziamento, 50 digitale e audio affittati, messi in liquidazione, a breve cassaintegrati e licenziati, 110 lavoratori produzione in contratto di solidarietà. È questo il rilancio?".

Bandiere della Cgil e dell'Ugl, carezzate dal ponentino, sventolano e si intrecciano in una giornata di fine maggio, sembra quasi estate. Augusta Galeotta, Rsu Slc Cgil, sta scioperando con altri colleghi che rischiano il posto di lavoro nelle pieghe dell'ennesima speculazione edilizia. Sono tornati da un incontro con il ministro Franceschini. Fumata nera: il proprietario Abete punta sull'intrattenimento.

La scena seguente si svolge dentro Cinecittà. Augusta Galeotta impugna il megafono, intorno la magia degli studios e i volti tesi di lavoratori qualificati che rischiano di perdere tutto. Altri lenzuoli bianchi, questa volta per sfogarsi: "Abete, Della Valle, fuori dalle palle". "Cinecittà non si tocca, la difenderemo con la lotta". Una decina di giorni prima due lavoratori si erano arrampicati su una torre con uno striscione: "aspettando Franceschini". Godot è arrivato, ma i problemi sono rimasti.

Di più: i lavoratori stanno subendo autentiche provocazioni. Il badge di molti è stato disabilitato da un giorno all'altro, per loro cancelli chiusi. L'azienda li ha messi in ferie, forzate, e la comunicazione è arrivata con una raccomandata. Ma non tutti avevano qualcuno a casa per riceverla. Così viene letta quella che una mamma internauta ha inviato al figlio su Whatsapp: "Dice che è in ferie da dieci giorni prima che arrivasse la comunicazione ufficiale". C'è chi scopre di possedere una villa che si affaccia sul Colosseo, e chi invece viene a sapere di avere passato le ferie sul posto di lavoro.

Subito i sindacalisti si danno da fare per rispedire al mittente lo sgarbo. Intanto si scopre che ad un altro dipendente è stata recapitata la stessa raccomandata, la moglie la sta inviando con una e-mail. A occhio, l'hanno ricevuta tutti. Un urlo liberatorio rompe il silenzio di una situazione surreale: "Abete dacci i soldi nostri". Dalle chiome un po' imbiancate si vede che i lavoratori in lotta non sono di primo pelo, l'età media non è di venti, e nemmeno trent'anni. C'è chi ha lavorato fianco a fianco con Tornatore e Monicelli.

Rischiano di diventare professionalità sprecate, difficili da riconvertire. Tra di loro c'è anche chi, ironia della sorte, ha lasciato consulenze ben pagate come fonico o grafico, per un posto fisso a Cinecittà.

"Dopo lo sciopero, tutti ai nostri posti di lavoro", detta la linea Augusta. "Ma alle 16 devo accompagnare mia moglie - replica uno - a fare l'ecografia". Assente giustificato. La vita continua, ed è meravigliosa, nonostante le ansie cementificatrici di Abete & co. Un lavoratore indossa una maglietta nera con i pugni chiusi e la scritta "Liberiamo Cinecittà". Non ci stanno a farsi da parte. Tre comparse e un doppiatore arrivano a portare solidarietà.

Il ciak della prossima scena è dentro un percorso straordinario, dove incontri Anna Magnani, Mastroianni, Totò, Edoardo De Filippo. Non si può che voler bene a questi studi. Il passaggio dentro il sommergibile ti fa sentire la protagonista di un film. Ma purtroppo quello che sta succedendo oggi è tutto vero. Eppure nel dicembre 2012, dopo tre mesi di scioperi e occupazioni, i sindacati e l'azienda firmarono un accordo al Mibact. I lavoratori evitarono i licenziamenti siglando 90 contratti di solidarietà, Abete e soci riuscirono ad ottenere lo spaccettamento dei lavoratori in tre società e, successivamente, varie agevolazioni dal ministero. Nel mentre, con il tax credit, grandi produzioni come Ben Hur e Diabolik hanno ricominciato a investire a Cinecittà. Ma la situazione non è migliorata.

Nel 1997 Abete e soci presero un'azienda che fatturava 44 miliardi di lire, aveva all'attivo 61 film e contava 365 lavoratori, di cui 265 a tempo indeterminato. Oggi il fatturato è sceso a 7,5 milioni, i film all'attivo sono 12 e i lavoratori 185, di cui 108 in solidarietà, 38 in cassa integrazione e 39 affittati ad altre società. Errare è umano, perseverare diabolico. Un pezzo di storia italiana, lo scenario dei film di Fellini, Scorsese, Coppola, di 47 premi Oscar, rischia di essere seppellito sotto 400mila metri cubi di alberghi e parcheggi. Inferno di cemento. ●

Sinistra
indacale

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 0 in attesa di autorizzazione.

Direttore: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Sally Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

La sinistra sindacale nel Veneto delle camicie verdi

CON L'INTERVENTO DEL COORDINATORE DI LS DEL VENETO COMINCIAMO IL VIAGGIO ATTRAVERSO L'AREA. IL PLURALISMO COME CONTRIBUTO COLLETTIVO ALLA LINEA E ALLA MOBILITAZIONE DI TUTTA LA CGIL

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Regionale CGIL Veneto

I compagni e le compagne che si riconoscono nell'esperienza collettiva di Lavoro Società, Sinistra sindacale confederale, sono presenti in molte strutture confederali e categoriali regionali e provinciali della CGIL del Veneto, anche con incarichi di responsabilità e direzione politica.

Siamo presenti nelle segreterie confederali della CGIL Veneto e delle Camere del Lavoro di Treviso, Verona, Rovigo e Belluno, in un paio di strutture regionali di categoria, in molte segreterie di categoria provinciali, con alcune responsabilità di direzione generale in FP, FLC, FLAI, FILCAMS, FISAC, e con vari funzionari nei dipartimenti e negli apparati della confederazione e delle categorie nelle diverse strutture regionali e territoriali; oltre ai tanti compagni e compagne componenti degli organismi direttivi e delle rappresentanze sindacali unitarie o aziendali.

Queste funzioni e responsabilità di rappresentanza e direzione politica sempre più ci vengono attribuite in rapporto all'impegno, alle capacità, alla professionalità, alla storia personale dei singoli; sempre meno in virtù di un riconoscimento di carattere collettivo. Da tempo questo riconoscimento trova sempre più resistenze e ostacoli nell'organizzazione, nonostante

la chiarezza della nostra scelta di continuità come soggetto collettivo organizzato.

Per questo riflettiamo collettivamente su come dare senso, significato, riconoscibilità, continuità alla presenza organizzata di sinistra sindacale in CGIL, nel contesto di un forte attacco politico e sociale al ruolo di rappresentanza del sindacato e alla contrattazione collettiva, che nella nostra regione passa anche attraverso il "neoconsociativismo" populista e xenofobo della Lega.

Nel nostro modo di fare sindacato è continua la sollecitazione ad una pratica dell'attività negoziale coerente con la linea politico-sindacale, le finalità e gli obiettivi prioritari definiti nei documenti congressuali e nelle tante piattaforme, proposte di legge, documenti rivendicativi elaborati dalla CGIL e di un conseguente livello di iniziativa e mobilitazione. L'area, in Veneto, si cimenta con una capacità di analisi, proposta e stimolo su alcune questioni importanti di fronte a posizioni e orientamenti ambigui o non ancora compiutamente definiti della CGIL, come ad esempio sul tema delle grandi infrastrutture e dei servizi pubblici locali. Spingendo per declinare concretamente e continuamente le scelte strategiche dell'autonomia, della confederalità, dell'inclusività.

Ci poniamo concretamente l'interrogativo di come gestire, evolvere, ridefinire le modalità del pluralismo in una organizzazione complessa come la Cgil. La risposta – secondo LS del Veneto – sta, da una parte, nel sostanziale rafforzamento dei meccanismi e degli strumenti di democrazia, di consapevole partecipazione alle decisioni ai diversi livelli e nelle diverse strutture dell'organizzazione, aumentando la collegialità e contrastando le pratiche di leaderismo, di accentramento dei poteri, di gerarchizzazione e burocratizzazione dei rapporti, le derive elitarie e populiste oggi tanto praticate.

D'altra parte, continuiamo a sostenere la necessità e legittimità di una forma collettiva, organizzata, confederale, dei diversi e possibili pluralismi nella CGIL, evitando una trasformazione della dialettica interna, in parte già in atto, in una dinamica di conflitto tra strutture o, peggio ancora, tra clan e tifoserie, contrapposte più sugli assetti dei gruppi dirigenti che sulle strategie politico-sindacali. Non abbiamo pregiudiziali sulla possibile evoluzione delle modalità e degli strumenti del confronto interno, ma senza furberie e ambiguità.

Anche la nostra esperienza conferma, infatti, che il pluralismo è un elemento essenziale per una CGIL democratica e autonoma, la condizione per rimanere quella "casa comune" così importante per un futuro migliore del mondo del lavoro e della società, per la stessa prospettiva di un'alternativa di modello sociale ed economico, di cui il Veneto a trazione leghista ha davvero bisogno. ●

LEGGE SUGLI ECOREATI: DAVVERO UNA VITTORIA?

QUANTOMENO INOPPORTUNO GRIDARE ALLA VITTORIA. IL PROVVEDIMENTO ERA ATTESO, SOLLECITATO E NECESSARIO. MA È TARDIVO, E RISCHIA DI NON ESSERE ALL'ALTEZZA DELLA SFIDA.

SIMONA FABIANI
CGIL Nazionale

Il 19 maggio scorso si è concluso il lungo iter parlamentare ed è stato approvato il disegno di legge che introduce nel codice penale i reati ambientali di inquinamento, disastri ambientali, traffico e abbandono di materiale ad alta radioattività, e impedimento di controllo, con pene fino a 15 anni di reclusione per il reato di disastro ambientale.

Il testo prevede la circostanza aggravante e l'aumento delle pene, quando l'associazione a delinquere semplice e di tipo mafioso sono finalizzate ai delitti ambientali; dispone la riduzione delle pene per i delitti ambientali colposi; introduce la riduzione di pena per il ravvedimento operoso nei delitti ambientali, nell'associazione a delinquere aggravata dalla finalità ambientale, e nell'attività organizzata per il traffico illecito di rifiuti. Prevede, inoltre, che per i delitti ambientali sia sempre ordinata la confisca dei beni che costituiscono prodotto o profitto del reato, e che il recupero e il ripristino ambientale sia posto a carico del condannato.

Il provvedimento era atteso da almeno vent'anni, ed è stato salutato con entusiasmo da alcune associazioni ambientaliste. Il riconoscimento dei reati contro l'ambiente è assolutamente indispensabile per punire chi avvelena la nostra terra, inquina l'acqua e l'aria, causa gravi danni alla salute e alla vita di intere popolazioni, compromette l'ambiente e devasta l'ecosistema e la biodiversità. Questo provvedimento tardivo, però, rischia di non essere all'altezza della sfida.

La direttiva europea sulla tutela penale dell'ambiente imponeva agli Stati membri di adoperarsi per istituire i reati ambientali e

di punirli con sanzioni penali efficaci, proporzionate e dissuasive entro il 26 dicembre 2010. Oggi le pene previste non sembrano rispondere a questi obiettivi, soprattutto se si considerano le varie riduzioni previste. Un reato gravissimo quale il traffico e l'abbandono di materiale radioattivo, per esempio, se produrrà pericolo di vita per le persone, sarà punito al massimo con 9 anni di reclusione, e la pena potrà essere ridotta fino alla metà se il fatto sarà commesso per colpa e in caso di ravvedimento operoso.

Altro punto di debolezza del disegno di legge sono le definizioni dei reati. Il ddl dispone che l'inquinamento ambientale, per essere tale, debba determinare una compromissione o un deterioramento rilevante dello stato del suolo, del sottosuolo, delle acque e dell'aria, dell'ecosistema, della biodiversità, della flora e della fauna. Il disastro ambientale, per essere accertato, dovrà essere commesso "abusivamente", comportare un'alterazione irreversibile dell'equilibrio dell'ecosistema, e l'eliminazione dell'alterazione deve essere particolarmente onerosa. Definizioni interpretabili, che potrebbero rendere estremamente difficile l'accertamento del reato. Nel caso poi del disastro ambientale, la parola "abusivamente" rischia di lasciare impuniti tutti i disastri ambientali causati da impianti regolarmente autorizzati, come nel caso dell'Ilva.

Per queste ragioni ci sembra quantomeno inopportuno gridare alla vittoria, anche se il provvedimento era atteso, sollecitato e necessario. Di certo festeggeranno le compagnie petrolifere che sono riuscite a far stralciare dal provvedimento il reato di airgun, la tecnica usata per la ricerca di

idrocarburi nei fondali marini che, con spari fortissimi e continui di aria compressa per verificare la composizione del sottosuolo, produce gravissimi danni all'ambiente marino, alla biodiversità e alla pesca.

Le compagnie petrolifere potranno continuare le loro ricerche e poi l'estrazione degli idrocarburi nel nostro mare, pagando royalties che sono tra le più basse al mondo, frenando la transizione energetica e tutti i benefici economici, di sicurezza energetica e occupazionale che ne derivano, deteriorando il clima e rovinando la salute delle popolazioni.



AAA... NUOVA CONFEDERALITÀ CERCASI

DALLE INTERVISTE DI MASSIMO FRANCHI LA NECESSITÀ DI RICOSTRUIRE L'ALLEANZA TRA L'INSEDIAMENTO TRADIZIONALE DEL SINDACATO E LE FASCE DI PRECARIETÀ DEL LAVORO DEGLI ULTIMI VENT'ANNI.

CLAUDIO TREVES
Segretario generale NIdiL-CGIL

Il libro di Massimo Franchi "Il sindacato al tempo della crisi" (Ediesse, 2015) presenta una struttura singolare e molto interessante: a un'introduzione dell'autore seguono nove interviste strutturate su dieci domande identiche, e una conclusione dell'autore. L'interesse sta nel fatto che i nove interlocutori costituiscono un insieme molto diversificato: i tre segretari generali di CGIL, CISL, UIL; tre importanti intellettuali che si sono misurati con le novità in materia di lavoro e sui loro riflessi sulle relazioni sindacali (Giuseppe De Rita, Aldo Bonomi, Luciano Gallino), e tre lavoratori scelti per la loro collocazione non tradizionale: una titolare di partita Iva, una giornalista free lance, un facchino socio di cooperativa.

Ne vien fuori un libro volutamente diseguale, date le diverse collocazioni e provenienze degli interlocutori, cui Franchi si sforza di trovare, nell'introduzione e ancor più nelle conclusioni, una convergenza nelle terapie suggerite. Nel senso che da tutti verrebbe confermata la necessità

e la positività di un sindacato "confederale" nell'approccio, sia pure con molte differenze nelle proposte avanzate.

In effetti lo sforzo di Franchi appare di particolare difficoltà se si presta ascolto agli intellettuali, molto diversi fin dalle premesse valoriali e quindi nelle conclusioni. Mentre si coglie un terreno comune di fondo leggendo le risposte dei segretari confederali e dei tre lavoratori: un futuro il sindacalismo confederale ce l'ha, ma necessita di un cambiamento profondo.

Il modo con cui si debba intendere il cambiamento è ovviamente variegato, ma Franchi giustamente lo individua soprattutto in un punto: ricostruire l'alleanza, o più correttamente l'interlocuzione, tra l'insediamento storico tradizionale del sindacato e le fasce di novità/precarietà che hanno pesantemente modificato il mondo del lavoro negli ultimi venti anni.

Si tratta del tema decisivo, senza alcun dubbio, su cui si giocherà il futuro del sindacalismo confederale. E come spesso accade diverse sono anche le impostazioni riscontrabili nelle interviste. Eppure ha ragione Franchi nel sottolineare come questo tema sia certamente la risposta obbligata verso politiche generali non certo labour friendly imperanti in Italia e in Europa, ma anche per sconfiggere lentezze e sordità imputabili al sindacato.

Qui il discorso si intreccia, per quanto riguarda la CGIL, con la storia di NIdiL. Franchi riporta con favore gli accordi già raccolti in una pubblicazione di NIdiL in occasione dell'ultimo congresso confederale ("Le frontiere della contrattazione inclusiva", con prefazione dello stesso Franchi e di Giuseppe Casadio), rilevando tuttavia come si tratti di elementi ancora troppo di nicchia. Il che naturalmente è vero, anche se si riscontrano nel recente



passato importanti svolte quali ad esempio il progetto con Fiom su Melfi, e il lavoro comune con Fillea e Flai rispettivamente sui titolari di partita Iva in edilizia, e sulla somministrazione in agricoltura.

Sulle analisi di Franchi si possono avanzare dubbi o perplessità, ad esempio sui rischi paventati di diventare "sindacato di servizio". O sulle proposte legate al tema della trasparenza, su cui – almeno come CGIL – ci sembra che passi avanti conclusivi siano stati compiuti, da ultimo con le delibere approvate a dicembre dal Comitato Direttivo.

Certo è che la prossima Conferenza di Organizzazione, con l'esplicito legame che istituisce tra assetti organizzativi e pratica della contrattazione inclusiva, sarà chiamata a varare una fase di diffusa sperimentazione, affinché, al prossimo congresso, si possa davvero impostare una politica sindacale in grado di portare a sintesi la difesa dell'insediamento tradizionale con la rappresentanza del "nuovo" lavoro. Se ci riusciremo, anche questo libro avrà contribuito a quel risultato. ●

LA GRANDE SPERANZA

LA TESTIMONIANZA DI UNA COMPAGNA DELLE CCOO SULLA VITTORIA ELETTORALE DELLE COALIZIONI DI SINISTRA ALTERNATIVA NELLE ELEZIONI MUNICIPALI SPAGNOLE

NURIA LOZANO MONTOYA
Comisiones Obreras Barcellona

Nelle ultime settimane si sono prodotti avvenimenti politici chiave in Catalogna e in Spagna, specialmente a livello municipale, perché mentre i processi di convergenza hanno giocato ruoli più residuali (con qualche rispettabile eccezione) nelle elezioni per i governi autonomi, al contrario c'è stata un'autentica marea di cittadinanza nei governi locali.

Per capire questa vera ventata democratica, va tenuto presente il contesto nel quale si sono tenute le elezioni: più di cinque milioni di persone senza lavoro, con un tasso di disoccupazione superiore al 21%; tagli e privatizzazioni nei servizi pubblici che portano allo smantellamento dello stato sociale, mentre si immettono 80 miliardi di euro nel sostegno delle banche; emigrazione giovanile verso l'estero; corruzione generalizzata che interessa con maggiore intensità i due partiti al governo in Catalogna e in Spagna (CiU e PP).

Una situazione di autentica emergenza sociale, che la gente ha saputo identificare come un rischio per la sopravvivenza stessa come popolo, dando priorità all'unità d'azione negli obiettivi piuttosto che alle possibili differenze. Di qui un processo che, in queste elezioni municipali, ha preso impulso dal basso, tra la gente, nel vivo delle mobilitazioni sociali che hanno creato un campo di lavoro comune, dalla fraternità alla lotta.

E' stato un processo con enormi ostacoli: taciuto, quando non direttamente combattuto e calunniato dai mezzi di comunicazione di massa; ostacolato dai poteri pubblici. Solo un elemento ha permesso di recuperare queste difficoltà: la militanza e l'attivismo, la solidarietà e la fraternità.

Il risultato è stato la perdita della maggioranza assoluta da parte del PP in tutto il territorio tranne che a Ceuta. Per la prima volta, candidati della sinistra alternativa hanno la possibilità di governare come prima forza politica in città come Madrid, Barcellona,

Saragozza, Valencia e Corugna, tra le altre.

Assistiamo alla sostituzione di forze neoliberiste, profondamente disumane e antisociali, da parte di ampi movimenti di unità popolare che hanno come obiettivo un cambiamento sociale di rottura democratica. Che mettono al primo posto la politica e subordinano l'economia ai bisogni delle persone, per un cambiamento che rigeneri la politica e le istituzioni.

Le prospettive di cambiamento annunciate da questi risultati, unite alla vittoria di Syriza in Grecia, lasciano intravedere una speranza per il sud dell'Europa, una iniezione di morale per continuare e continuare ancora a lottare per cambiare le cose. Per farla finita

con l'austerità, per porre fine all'aritmetica della Troika che vuole appropriarsi della ricchezza dei popoli, che vuole chiudere i nostri ospedali e le nostre scuole, condannare alla miseria milioni di persone, e bloccare qualsiasi possibilità di avere un futuro come società, mentre crescono privilegi indecenti.

Soprattutto presagisce la certezza che la nostra lotta è comune ai lavoratori e ai popoli europei: la lotta per ripristinare la sovranità popolare, per essere soggetti attivi in grado di definire il nostro futuro, senza l'odiosa tutela di quelli che hanno soppiantato la democrazia con l'economia. Una scintilla di speranza per rendere possibile una maggiore unità tra i popoli europei, per superare la vecchia strategia dei grandi gruppi di potere capitalistici: attaccare i più deboli per perpetuare il loro dominio. Un invito a pensare globalmente e agire localmente, in situazioni differenti ma con un unico obiettivo: difendere i nostri diritti di lavoratrici e lavoratori, i nostri diritti di cittadinanza.

Per renderlo possibile bisogna rispondere agli attacchi del neoliberismo, aggregando tutte le forze che concordano contro i grandi gruppi di potere economico e i partiti che li rappresentano. Abbiamo bisogno di un progetto di aggregazione nell'azione e negli obiettivi con i movimenti sociali, le organizzazioni politiche, sindacali, di vicinato, studentesche, dei disoccupati che condividono gli obiettivi di difesa e ampliamento dei diritti sociali.

Abbiamo bisogno in definitiva, a partire dal lavoro congiunto sviluppato nella mobilitazione sociale e politica, di andare a un nuovo spazio politico comune, un fronte ampio, una unità popolare che renda possibile la materializzazione di un'opportunità storica: porre fine al bipartitismo dell'austerità, mettendo le persone prima dell'economia e aprendo il passo alla politica.

Questa è la grande speranza, perché da soli non possiamo, ma insieme sì, perché siamo più e più forti. ●

